



politica

La libertà di scegliere: un diritto dei cittadini

intervista a Marco Cappato



Il caso di Dj Fabo ha riportato all'attenzione di una larga parte dell'opinione pubblica i temi del fine vita e del suicidio assistito. Abbiamo incontrato Marco Cappato, che di quella vicenda è stato protagonista e in questi anni ha promosso il Congresso mondiale per la libertà di ricerca e la campagna "Eutanasia legale".

[a cura di Mostafa El Ayoubi]

Può spiegarci qual è il suo punto di vista, da radicale e da laico impegnato da anni su questi temi (ricordiamo, tra gli altri, il caso Velati e quello di Dj Fabo), rispetto alla complessa questione del fine vita?

Penso che ognuno di noi dovrebbe avere la libertà di decidere in tutta la propria vita, nelle scelte importanti, e quindi anche alla fine della vita. Se lo Stato può aiutare a diminuire la sofferenza e ad accompagnare la scelta anche di interrompere l'idratazione, è giusto che dia al cittadino il diritto di essere assistito anche nelle scelte di fine vita, proprio così come ha quello di essere assistito anche nelle altre scelte.

Perché oggi la questione dell'eutanasia è ancora considerata da molti un tabù dal punto di vista politico?

Il problema è che c'è la vecchia illusione del potere sul corpo delle persone, ossia di decidere gli elementi fondamentali della vita della gente. Questa è una tentazione ideologica propria non soltanto di alcune confessioni religiose, ma anche di ideologie totalitarie. Per esempio, il codice penale nell'articolo per il quale il 6 luglio ho avuto l'udienza per il caso del dj Fabo [i pm avevano chiesto l'archiviazione, sostenendo che Cappato non

avesse commesso reato, ma aiutato una persona a esercitare un diritto individuale; il 10 luglio il gip di Milano ha però richiesto il rinvio a giudizio per aver «rafforzato l'altrui proposito al suicidio», sarà poi un nuovo giudice a decidere se Cappato debba essere processato, ndr], che prevede da 5 a 12 anni di carcere per chiunque aiuti una persona a togliersi la vita, senza neanche fare la distinzione tra i malati terminali e gli altri, è stato scritto nel 1930, in piena epoca fascista. L'idea era che dovesse prevalere un concetto assoluto di sacralità della vita, anche contro la libertà individuale.

L'Italia è un Paese a maggioranza cattolica, quanto può influire – direttamente o indirettamente – questa tradizione religiosa sulle scelte politiche di alcuni ambienti politici?

In termini di opinione pubblica, in realtà i cattolici italiani hanno dimostrato ampiamente – già dagli anni Settanta con divorzio e aborto – di essere pronti a saper distinguere tra la propria inclinazione morale e la legge dello Stato. Diverso è per la classe politica, dove effettivamente ci sono una serie di parlamentari che fanno dell'obbedienza ai dettami cleri-

cali la loro caratteristica e connotazione politica. Da questo punto di vista, le cose con questo papa sono un po' cambiate, nel senso che Francesco non ha cambiato la dottrina in materia di scelte di fine vita, però ha abbandonato la pretesa dell'era Ratzinger-Ruini di utilizzare la Chiesa cattolica per mobilitare la politica. Quindi ormai i politici che hanno questo tipo di impostazione lo fanno più come una propria autonoma connotazione che non come il risultato di un'attività organizzata dalla Conferenza episcopale italiana. Potremmo dire che, come ci sono quelli «più realisti del re», loro sono «più papisti del papa».

Come si colloca l'Italia rispetto agli altri paesi europei sulla questione di fine vita ed eutanasia?

Quasi tutta l'Europa ha delle leggi che impongono il rispetto delle volontà espresse attraverso il testamento biologico. A riconoscere in senso pieno eutanasia o suicidio assistito sono in particolare Belgio, Olanda, Lussemburgo e Svizzera: tutti Paesi che in realtà

MARCO CAPPATO
già parlamentare europeo
radicale, tesoriere
dell'Associazione "Luca Coscioni".

POLITICA

smentiscono una delle principali contro-argomentazioni usate contro chi vuole legalizzare l'eutanasia, secondo cui l'eutanasia sarebbe una scelta di "abbandono" o addirittura di "soppressione" delle persone malate o disabili, nell'assenza di volontà di curare e assistere le persone più deboli della società. In realtà, questi sono tra i Paesi più avanzati al mondo per quanto riguarda le terapie antidolorose, l'assistenza alle persone malate e i diritti delle persone disabili. Quindi il quadro europeo ci dà l'idea di una crescente attenzione e rispetto del diritto dei cittadini a scegliere sia in materia di assistenza sia in materia di fine vita; e quindi di scegliere anche di terminare la vita.

Tornando in Italia, a che punto è il dibattito politico e parlamentare sulla questione del biotestamento?

Dopo anni di blocco, la vicenda di dj Fabo (pur non essendo direttamente legata al testamento biologico) ha indotto il Parlamento, dopo numerosi rinvii, a mettere all'ordine del giorno della Camera dei deputati il tema e a farlo poi approvare a larghissima maggioranza (il 20 aprile 2017). Certo, si tratta di un testo di compromesso, perché riguarda l'interruzione delle terapie e il testamento biologico ma non tocca il tema dell'eutanasia, sulla quale c'era pure una nostra proposta di legge di iniziativa popolare presentata dall'Associazione Luca Coscioni assieme a Radicali italiani, Exit, Uaar e altri gruppi. Il testo deve ora passare all'esame del Senato. Ci sono tremila emendamenti in commissione, ma la possibilità di approvarlo passa dalla possibilità di ripetere anche lì l'alleanza di fatto che c'è stata alla Camera, dove Sinistra italiana Partito democratico e Movimento 5 stelle hanno votato il testo. Il problema è che si tratta di una maggioranza trasversale rispetto alla maggioranza che sostiene il governo

Gentiloni, quindi se i parlamentari saranno capaci di andare oltre le logiche di partito e di schieramento, credo che ci siano ottime possibilità che si trovi un accordo per approvare il testo anche al Senato senza modifiche, in modo che non debba più passare alla Camera e l'approvazione sia quindi definitiva. Se invece prevarranno le logiche di partito e di fazione, per intestarsi i meriti o per cercare di spaccare l'avversario o di creare contrapposizioni e polemiche, è chiaro che a quel punto il testo rischierebbe di non passare al Senato e di rimanere vittima dell'ostruzionismo. È una partita aperta e molto dipenderà anche dal grado di coinvolgimento dell'opinione pubblica, e quindi dall'informazione.

Da questo punto di vista, l'informazione sembra tenere un profilo molto basso...

È vero. A noi rimproverano che «non si può legiferare sull'onda dell'emozione», cioè sui casi individuali. Dopodiché, però, quando non ci sono i casi individuali non si organizzano neanche approfondimenti e dibattiti... il vizio dell'informazione italiana è quello di considerare le questioni di libertà come questioni "di cronaca", mentre quello che si considera "politica" è sempre la lotta di potere, le alleanze... il dibattito è sempre un gioco di conflitto tra i protagonisti del potere e non è mai un approfondimento sulle scelte di merito, in questo caso su scelte di libertà che riguardano tutti i cittadini. E questo è il grosso ostacolo, perché è chiaro che se il dibattito parlamentare avviene di fronte all'opinione pubblica (che tutti i sondaggi confermano essere nettamente favorevole al testamento biologico e persino all'eutanasia), la soluzione sarà quella dell'approvazione di una buona legge. Se invece l'opinione pubblica viene tenuta di fatto all'oscuro di questi temi, se non quando scoppia il caso "di cronaca", allora è favorito

il gioco di chi punta attraverso l'ostruzionismo a far sì che non sia presa alcuna decisione. Il dato di quello che Marco Pannella chiamava «il diritto alla conoscenza» dei cittadini è quello dal quale dipenderà davvero l'approvazione o meno anche della legge sul testamento biologico.

Lei ha assistito personalmente a quel doloroso viaggio di alcune persone verso il confine tra la vita e la morte. Come l'ha vissuta, dal punto di vista umano?

Diciamo che ho avuto sempre la sensazione forte di aiutare persone in difficoltà, esattamente come quando aiutiamo qualcuno che ci sta vicino a curarsi o a superare la malattia. Non c'è differenza, perché si ha la sensazione – anche proprio fisica – di come quella sia la scelta: non la mia, la sua scelta; e che quella scelta debba essere rispettata e aiutata. Né Fabo né Welby né Velati né nessuno di quelli che abbiamo aiutato pensavano di essere dei "modelli", cioè che bisognasse fare come facevano loro, che fosse "il modo giusto" di fare, che la loro vita fosse una vita che "in assoluto" fosse indegna di essere vissuta. Ci possono essere persone diverse che nelle stesse condizioni reagiscono in modo diverso, in modo opposto: sono tutte scelte che vanno rispettate. Io però, di fianco a loro, ho sempre avuto l'impressione di persone che non potevano più sopportare la propria condizione. È veramente come interrompere una tortura, una violenza. Se allora avessero avuto dei dubbi, li avrei avuti anche io, ma la determinazione e la convinzione reiterata di quella scelta mi hanno fatto sentire semplicemente al servizio di una decisione esercitata nel massimo della propria consapevolezza e quindi una scelta di persone vive, non "disperate". Una scelta, cioè, di persone che volevano essere libere fino alla fine. 